

annunziare il Vangelo non solo con la parola ma anche con la vita.

L'ecumenismo

Un venerdì santo mi incontrai in piazza col pastore battista della città, che mi abordò bruscamente davanti a tutti ricordandomi che la galera del posto era piena di cattolici a dimostrazione dell'inutilità della mia evangelizzazione. Mi sentii ribollire il sangue nelle vene e stavo per ricordargli alcuni misfatti compiuti da protestanti, quando mi ricordai che anche egli era un prossimo da amare e gli dissi: «Lei ha ragione. Ormai sono molti anni che noi annunciamo la Parola e i cristiani non ci vogliono più credere. Ho preso allora la decisione di sforzarmi di viverla prima di predicarla nella speranza che l'esempio possa convincerli».

Seppi più tardi che il pastore aveva riflettuto per un mese su queste mie parole. Non solo, ma poi venne a trovarmi più volte e il clima che si stabilì tra noi era così profondo che un giorno facemmo il patto di mettere in pratica noi due per primi il comandamento nuovo di Gesù per poterlo proporre poi ai nostri rispettivi fedeli. La città che tradizionalmente era divisa per motivi religiosi cominciò un autentico cammino ecumenico, fino al punto che nel nostro consiglio parrocchiale avevamo una coppia (lui cattolico e lei battista) per curare i rapporti con i cristiani delle altre chiese.

La comunione col vescovo

Eravamo ormai da tre anni in questa linea pastorale, quando il vescovo venne a convivere con noi per una settimana. Visitammo tutti i settori della parrocchia, cercando di capire insieme il piano di Dio su quella comunità. Al lavoro si alternava la preghiera e la riflessione fatta insieme. A sera, quando conclusi i lavori ci ritrovavamo da soli, il vescovo mi faceva tante domande sulla vita di comunione con gli altri sacerdoti e alla fine mi chiese se poteva qualche volta venire anch'egli al nostro incontro settimanale.

Egli venne la settimana seguente, poi l'altra, poi l'altra ancora e così per tutto l'anno. Per noi la sua presenza era un dono e la nostra lo era per lui, mentre tutti ci sforzavamo di metterci a servizio del presbiterio diocesano.

Incontri settimanali

Ma cosa facevamo noi ritrovandoci un giorno alla settimana? Solo il fatto di poter met-

tere in comune tutto: successi e sconfitte, tentazioni e vittorie, era un aiuto enorme. Ci si aggiornava sulla vita della Chiesa e del Movimento dei focolari e si approfondiva con la meditazione un aspetto della spiritualità dell'unità. Avevamo poi la possibilità di un continuo fraterno confronto con tutta la parte laica del Movimento e quindi con quasi tutte le vocazioni: dai vergini agli sposati, dagli uomini impegnati nel campo sociale come i sindacalisti a quelli che portavano avanti un lavoro più intraecclesiale come i catechisti, da chi apparteneva alla classe media a chi abitava invece nei «mocambos». Col loro aiuto entravamo nelle piaghe di una società martoriata da gravissimi problemi sociali senza disperarci, avendo nel principio della comunione una chiave di lettura di quella realtà e una proposta di soluzione in sintonia col Piano pastorale della Chiesa locale.

Naturalmente la prima esperienza di comunione anche materiale la facevamo tra noi sacerdoti in modo che nessuno di noi fosse nel bisogno, mentre usavamo il nostro superfluo per promuovere incontri di sacerdoti e seminaristi. Al nostro gruppo infatti si unirono via via altri preti diocesani e religiosi, poi alcuni seminaristi maggiori, tutti impegnati in questo stile di vita.

Nel frattempo, dietro suggerimento del Cardinale di San Paolo e di altri vescovi, il Movimento dei focolari stava progettando la costruzione di una piccola cittadella per la formazione dei suoi membri secondo le varie vocazioni e tutti desideravano che anche noi sacerdoti fossimo presenti per portare avanti il nostro servizio al clero. Conoscendo la penuria dei sacerdoti nella diocesi in cui lavoravo non avevo il coraggio di chiedere al vescovo di lasciarmi libero per questo servizio, ma un giorno, mentre passeggiavamo insieme, egli mi disse: «Io penso che tu dovresti andare a S. Paolo...». Non credendo alle mie orecchie, gli chiesi: «Ma lei come fa poi in diocesi?». Mi rispose: «Io non posso pensare solo alla mia diocesi... e poi Dio mi darà il centuplo!».

Io partii con tanta pace nel cuore e il mio vescovo ricevette il centuplo, perché vennero da lui altri due sacerdoti e con questi egli potette iniziare un'esperienza di presbiterio a vita comune.

Diffusione di uno stile di vita sacerdotale

Con un centro propulsore, posto in luogo accessibile a tutti e continuamente alimentato dalla testimonianza di tutte le vocazioni anche laicali presenti in questa cittadella, si è accelerata la diffusione di questo spirito in tutto il Brasile sia tra i sacerdoti che tra i seminaristi. Attualmente sono circa 200 i sacerdoti diocesani e religiosi impegnati in questo stile